LA SENTENZA DI PALERMO

Il pm: la legge è uguale per tutti

«Questa sentenza dimostra che la legge è uguale per tutti e che il tribunale ha ritenuto sufficienti gli elementi che la procura aveva raccolto, come già aveva fatto con imputati meno famosi». Questo il commento del pm Antonio Ingroia sulla condanna di Contrada. L'avvocato dell'imputato, Pietro Milio: «Mi domando che cosa ne sarà di quegli uomini in divisa che in quest'aula hanno testimoniato del valore di Contrada». Milio aggiunge una frase un po' stonata: «Di Venerdì Santo è stato ucciso Gesù».

«Contrada colpevole Ha servito la mafia»

Dieci anni di carcere all'ex 007 La difesa: «Come da copione»

Colpevole, colpevole di concorso aggravato in associazione mafiosa. Condannato a dieci anni di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici, al pagamento delle spese processuali. Il Pm per Bruno Contrada, aveva chiesto dodici anni. L'avvocato Pietro Milio: «È un venerdì santo per la giustizia italiana». Il sostituto Antonio Ingroia: «C'erano prove e indizi a volontà». Contrada è scomparso dall'aula, accompagnato dai carabinieri.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO Dunque, era proprio vero. Dunque, per decenni, è accaduto il peggio. Senza che nessuno se ne accorgesse. Senza che a qualcuno entrassero in funzione le antenne. Senza che nessuno corresse ai ripari. I Nemici erano tra noi, e ci sono stati più del dovuto: questo sembra aver detto, fuori dai binari di una sentenza ridotta all'osso, il presidente Francesco Ingargiola. Allora non si trattava di calunnie, o di complotti, o congiure di palazzo. Contrada aveva tradito. Contrada era passato dall'altra parte. Aveva fatto del doppiogico un'arte raffinatissima, e a gioco concluso lo Stato aveva contato le sue perdite: Cosa Nostra ebbe in lui, in questo funzionario dal volto perennemente accigliato, con buoni studi alle spalle, dal carisma indiscutibile, l'amico solerte, il consigliere premuroso, l'ineffabile angelo custode che metteva le cosche al riparo dalle imboscate, dalle iniziative repressive, dai potenziali colpi di scena. Contrada garantì a boss e soldati, picciotti e semplicissimi affiliati, trafficanti o modesti travet del crimine, anni e anni di pacchia. La carriera di Contrada ebbe un «prima» ed ebbe un «poi». Ma quel «poi» si verificò, senza riserve, senza tentennamenti, senza particolari crisi di coscienza.

Crolla definitavemnte un nome. Crolla definitivamente un'«immagine». Viene messo a nudo un verminaio, svelato un congegno quasi perfetto. Qui, infatti, non siamo al «delitto perfetto»: neanche la penna di un Chase o di un Le Carré, di un Ambler o di uno Scerbanenco, avrebbero potuto descrivere con maggiore efficacia di quanto abbia fatto questa sentenza di tribunale, l'ascesa e la caduta di un funzionario che per trent'anni riuscì a non dare nell'occhio. Quasi una vita intera tenuta all'oscuro. Quasi un fiume carsico che travolgeva di notte quei pochi paletti che - in anni lontani - funzionari davvero fedeli si illudevano d'avere piantato delimitando un insuperabile perimetro. La sentenza lascerà il segno, un segno indelebile.

È sentenza

Questa sentenza, emessa alle 20 e 15 del 5 aprile 1996, nel giorno di «San Vincenzo» chiude, in maniera pesante, definitiva, il grande ciclo della risposta dello Stato alle stragi di Capaci e via D'Amelio. Sentenza che fa da argine, da sbarramento, contro funzionari e agenti collusi che per decenni e decenni sedettero alla stessa tavola dei boss di Cosa Nostra. Sentenza attesa e temuta, annunciata e rimossa, anticipata e radiografata da impetuosi tam tam quando non era stata ancora concepita. Sentenza che è caduta nel gelo. Lo sconcerto dell'avvocato Milio, la reazione misuratissima dell'avvocato Gioacchino Sbacchi. Il volto impenetrabile di Ingargiola, e dei giudici a latere, Salvaytore Barresi e Donatella Puleo. Il commento a caldo del giudice Ingroia: «si è dimostrato che in presenza di indizi e prove, la giustizia non tiene conto delle particolari qualità degli imputati». Giornata durissima, che si conclude comunque male per tutti i «protagonisti». Sin troppo banale osservare che non ci sono nè vincitori nè vinti. Pesa scoprire, questo sì, che ai massimi livelli istituzionali le infiltrazioni erano possibili. E Milio chiede, nella bagarre del dopo sentenza, fra la selva delle telecamere e la ressa dei fotografi, che «se Contrada è colpevole allora occorrerà portare sul banco degli imputati tutti quelli che in questi anni lo avevano protetto»

E lui? È rimasto con la faccia che aveva, che ha sempre avuto Imperscutabile. Uguale al giorno del suo arresto, quella vigilia di Natale di un lontano 1992. Uguale ai lunghissimi giorni della sua prigionia, in un carcere militare disabitato e riaperto per l'occasione: tre anni, giorno più giorno meno.Uguale ai giorni del processo, maratona scandita da centosessantotto udienze. Uguale a se stesso, sino al rash di un'autoapologia che ieri mattina non poteva comtemplare cedimenti o concessioni alle tesi accusatorie. È stata questa l'ultima chiance. Bruno Contrada ha opposto la sua immutabilità, il suo look rigido, - blazer blu, camicia celeste, cravatta regimental, - alla bufera di voci deposizioni, racconti, testimonianze, prove, che lo hanno cinto d'assedio. Assedio scomodo, infamante, per un funzionario dello Stato. Chiamato a combattere la mafia, alla sbarra per averla favorita.

Apologia

Poliziotto d'avamposto? No, aveva argomentato l'accusa: poliziotto delle retrovie, quelle retrovie gelatinose dove si scende a patti, si combinano baratti poco edificanti, si dialoga, mentre ne resta all'oscuro chi sta davvero in prima linea Contrada a tutto questo ha opposto un gran rifiuto.

La sua immobilità facciale, dicevamo. E il suo eloquio scandito, a volte ricercato, con dosatissime impennate retoriche («i mafiosi - questa ci rimase impressa - li ho sempre visti dall'alto in basso durante gli interrogatori alla squadra mobile, o in posizione orizzontale, ormai cadaveri, durante i sopralluoghi della scientifica»), è stato il suo principale ferro del mestiere: il Funzionario, il Fedele Servitore, il Super Poliziotto non poteva abbassarsi all'infimo livello verbale, al trivio pettegolo dei pentiti e dei loro ispiratori. «Sono sempre rimasto quello che ero, anche in carcere, a Forte Boccea, insegnavo agli altri detenuti a sopportare la detenzione, a conservare l'equilibrio» aveva detto rivolgendosi al suo giudice. Si era espresso così: «Per nessuna ricchezza al mondo avrei tradito lo Stato. Non sono un traditore delle istituzioni, della polizia, di quegli uomini che per anni hanno lavorato al mio fianco. Sono stato accusato di essere un mendace, ma non avevo alcun interesse a mentire.» Così era volata via l'ultima autoapologia. Una «parola», quella del Fedele Servitore, contro la «parola» degli infami, dei mitomani, dei perseguitati dalla durezza «esemplare» del poliziotto che finalmente avevano trovato l'occasione della grande ripicca.

Quegli anni

Ma proprio la sua «parola», alla fine, non è stata creduta. Parola, dunque, scritta sull'acqua. Forse talmente detta e ripetuta da suonare falsa. Parola menzognera? Parola artefatta, studiata. Parola volta a ricostruire e riscrivere, occultare e omettere, rendere incerto il sicuro, assoluto l'opinabile, una grande macchina che fabbricava «controdeduzioni», «controtesi», «versioni» cavillose di episodi che testimoni e funzionari, pentiti o vedove di mafia, cittadini qualsiasi o semplicissime comparse avevano indicato nella loro presunta chiarezza. È questa l'idea che la corte si è fatta delle sue parole condannandolo a dieci anni. È inutile tergiversare

Contrada durante un'interrogatorio Ansa

Si trovarono al suo fianco, giudici come Gaetano Costa o Cesare Terranova o Rocco Chinnici Dovettero riferire a lui, funzionari del calibro di Ninni Cassarà e Beppe Montana. Si trovarono a lavorare con lui, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, o Antonino Caponnetto. E i mafiosi, dunque, se la ridevano. Se la ridevano i «don» Totò Riina o i Saro Riccobono, avvertiti a domicilio dei blitz in arrivo. Se la ridevano gli Stefano Bontade o i Vanni Calvello, che da lui ottenevano regolari porto d'armi o patenti di guida. Se la rideva l'imprenditore Oliviero Tognoli (al quale Falcone dava la caccia) e che poteva spiccare il volo proprio grazie alla «dritta» datagli da Contrada. Dieci pentiti avevano detto la loro contro lo 007.

Pentiti dello spessore di Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia, Gaspare Mutolo o Gioacchino Pennino, ma anche Giuseppe Marchese o Rosario Spatola, o Salvatore Cancemi, detto «Totò», avevano disegnato il grande «affresco nero» di un Fedele servitore dello Stato, che si trovava però sempre dalla parte sbagliata. Buscetta: il boss Riccobono mi disse che Contrada gli passava informazioni; Mutolo: Contrada era a disposizione; Pennino: Contrada mi interrogò dopo l'uccisione del di Reina, ebbi l'impressione che volesse depistare le indagini; Marchese: mio zio mi mandò tre volte da Riina per dirgli che Contrada gli suggeriva di scappare. Ma non di soli «pentiti» si era nutrito il processo. Non aveva avuto dubbi Carla Del Ponte, procuratore svizzero. Avevano pesato le parole sofferte di Laura Cassarà « mio marito non si fidava di lui» O quelle della vedova dell'ingegner Parisi,o del giudice Dino Ceramì. o del giudice Imposimato. Restano agli atti le strane «telefonate» fra Contrada e Nino Salvo. E forse non si chiariranno mai le circostanze di quegli incontri («presunti secondo la difesa) fra il capo della squadra mobile Boris Giuliano e Giorgio Ambrosoli, a Milano, poco prima dell'uccisione dello stesso poliziotto palermitano Tesi inconciliabili, quelle di Accusa e Difesa. Tesi che continueranno a fronteggiarsi ancora, nonostante il verdetto univoco di una sentenza. Ci saranno le prove di appello Una stagione, oggi, si è chiusa.

Polo all'attacco Arlacchi: i giudici vanno rispettati

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA Il Polo, non è una novità, difende Bruno Contrada e attacca i magistrati antimafia. Di più: questa volta, nel mirino finisce, oltre ai pm, anche il presidente della corte giudicante, Francesco Ingargiola. Non importa che l'ex 007 sia stato condannato per un reato gravissimo, concorso in associazione mafiosa: Maiolo, Parenti e Sgarbi sono ugualmente scatenati.

«Come Andreotti»

«Credo che il dottor Contrada sconti il fatto che, trattandosi dello stesso tribunale e degli stessi pentiti del processo Andreotti, il suo sia diventato un processo politico: al pari di quello Andreotti...». Tiziana Maiolo presiede, a Montecitorio, la commissione Giustizia. Inoltre, ama definirsi garantista. Le due cose dovrebbero consigliarle di non seminare allusioni e sospetti. Invece: «In questo momento sono pochi i tribunali veramente liberi di prendere posizioni diverse da quelle della pubblica accusa, soprattutto quando si tratta di una procura potente come quella di Palermo». Conclusione: «Credo che, quando ci si trova davanti a un processo meno che indiziario, un tribunale abbia il dovere di assolvere».

Ecco Vittorio Sgarbi: «La condanna di Contrada è un fatto gravissimo. Occorre una vera giustizia che condanni chi condanna con leggerezza. L'esigenza di condurre una campagna elettorale che porti a una sicura vittoria è quella di riportare ordine e giustizia in un'Italia umiliata da alcuni pubblici accusatori». E l'onorevole Tiziana Parenti, che pure è presidente della commissione parlamentare Antimafia: «Questa sentenza di condanna è terrificante. Ormai la logica del processo rende impossibile la difesa... Ero sicura che avrebbero condannato Contrada, come ero sicura che avrebbero condannato Mancini e come sono sicura che condanneranno Andreotti. Sono tutte sentenze già scritte, sono sentenze simboliche. Sono sentenze alla storia: tipiche dei regimi nazisti... È la sconfitta dello Stato di diritto». E Cristina Matranga, di Forza Italia? Per lei, Bruno Contrada è un martire: «Lo hanno crocifisso, è stato immolato sull'altare di una giustizia a senso unico. Contrada deve espiare le colpe di un apparato in cui avrebbero operato pezzi deviati dello Stato che rispondevano non ai vertici istituzionali, ma ad oscuri centri di potere... Sulla vicenda Contrada non è stata ancora fatta piena luce».

Questo è il clima: queste sono le parole pronunciate dal Polo. Che non ascolterà certo l'invito dell'onorevole Pino Arlacchi a rispettare le sentenze e le istituzioni. Dice il parlamentare progressista: «Le sentenze vanno rispettate. Tutte. Quelle di condanna e quelle di assoluzione. Ma vedo purtroppo che c'è chi vorrebbe farsi leggi e tribunali a modo suo. Dal partito degli imputati eccellenti si passa al partito dei condannati eccellenti. Per Contrada, come per chiunque, resta la presunzione d'innocenza fino al terzo grado di giudizio, anche se, dopo una prima pronuncia, si assottiglia».

Arlacchi aggiunge: «In nessuna delle dichiarazioni che aggrediscono la sentenza vedo riferimenti a contenuti del processo o a comportamenti anomali dei giudici, ma solo ideologia e politica. C'è già chi, dopo l'attacco alle procure, passa all'attacco dei tribunali... Mi sembra, purtroppo, che siamo ben lontani da una democrazia consolidata». L'avvocato e giurista Giovanni Maria Flick: «Bisogna rispettare la decisione del giudice, soprattutto fino a quando non se ne conoscono le motivazioni, e bisogna contemporaneamente rispettare la presunzione di non colpevolezza dell'imputato».

I dubbi di Fini

C'è, per finire, il commento di Gianfranco Fini, ospite della trasmissione televisiva «Linea Tre»: come al solito, quando si parla di imputati e di magistrati, il leader di An dice e non dice, è generico, un po' Berlusconi e un po' Tremaglia. «Non ho alcun elemento per commentare questa sentenza, perché o si è informati dei fatti oppure bisogna semplicemente prendere atto che la sentenza è stata emessa... Evidentemente, Caselli ha presentato elementi giudicati sufficienti dalla corte.. ». E ancora, continuando nell'oscillazione tra Tremaglia e Berlusconi: «I politici devono rispettare la magistratura. Auguriamoci però che tutti i magistrati rispettino la politica... Il sospetto che i magistrati agiscano per ragioni politiche è lecito. Ma siccome non voglio alimentarlo, non faccio commenti».

«Sono un poliziotto, non ho tradito lo Stato»

■ PALERMO Al momento della lettura della sentenza, il silenzio ghiacciava l'aula. E lui, Contrada, segnato, contratto ma freddo, ascoltava le parole durissime del verdetto. Pochi minuti terribili, poi, di nuovo, il silenzio. Non un commento, non una parola. Si è mosso dal suo posto ed è uscito dall'aula da una porta secondaria. Ha taciuto anche con la moglie, Adriana Del Vecchio, che, ricoverata in cardiologia, è stata tenuta all'oscuro della sentenza. In mattinata, Contrada aveva chiesto la parola prima che la corte si ritirasse. Dichiarazioni commosse, dice qualcuno. In realtà l'uomo più che commosso era stanco.

«Fra qualche ora - aveva detto - si deciderà la sorte delle persone che sono a me vicine, i miei figli Perciò, ho il diritto-dovere di dire qualcosa: non sono l'uomo che l'accusa ha tentato di descrivere e rappresentare di fronte all'opinione pubblica». L'ex numero tre del Sisde (il servizio segreto civile) contesta le accuse mossegli dai pm: un poliziotto potente che, a un certo punto, per paura, per interesse oppure per altri incoffessabili motivi, sceglie di aiutare i boss della mafia e di tradire il giuramento di fedeltà allo Stato. Un agente segreto che avverte Cosa nostra prima di un blitz, proprio negli anni in cui l'organizzazione criminale trucida i magistrati, gli investigatori e i politici che le si oppongono.

«Non sono un traditore...»

«Non sono il traditore dello Stato, delle istituzioni e della polizia - continua Bruno Contrada -, non ho tradito gli uomini che per decenni hanno lavorato al mio fianco o alle mie dipendenze.

Mi hanno accusato di essere un mendace: non ho mai mentito su nulla, su nessuna circostanza La molteplicità degli avvenimenti cui ho partecipato nella mia vita può avere determinato qualche sovrapposizione di ricordi: ma non ho mai mentito deliberatamente, non avevo alcun interesse a mentire».

Ha parlato a lungo, l'imputato Per più di due ore. Non sono mancati gli attacchi ai pentiti e ai magistrati. Quanto ai primi, Contrada li ha definiti «gentaglia». «Io non ho mai giocato a carte, non ho mai frequentato ippodromi, tutto ciò è stato detto a mio carico da un criminale come Cancemi che arrestai per una rapina a mano armata. Gentaglia che, per non farla massacrare a legnate, bisognava tenere a bada gli agenti.

Quei vecchi agenti ai quali oggi ribolle il sangue, sapendo che le parole di un Mutolo o di un Cancemi hanno contribuito a mandarmi in galera». Mutolo e Cancemi sono collaboratori di giustizia che, negli ultimi anni, hanno dato un notevole contributo alla lotta contro la mafia e alle indagini sui rapporti tra i boss e i loro protettori politici. Ed eccoci ai sostituti procuratori di Palermo. «Sono stato trentuno mesi in carcere quando sarebbero bastati tre giorni di indagini affidate a investigatori capaci per capire che io non c'entravo nulla con queste accuse Tutto quello che potevo dare l'ho dato, nei limiti delle mie capacità, anche in relazione a quelle che erano le condizioni di quegli anni: non credo che mi si possa addebitare nulla».

E ancora «È stato detto che avrei depistato le indagini a favore di Bagarella (boss di Cosa Nostra, cognato di Riina, ndr.) per l'omicidio di Boris Giuliano, ma l'anno scorso, davanti alla corte d'Assise, ho parlato per tre ore contro di lui. Ho fatto di tutto perché fosse condannato all'ergastolo».

L'attacco a De Gennaro

Poi, Contrada sferra un attacco velenoso a Gianni De Gennaro, capo della Criminalpol, che fu collaboratore stretto di Giovanni Falcone e che convinse Tommaso Buscetta a testimoniare contro i boss mafiosi. «Si è detto che ho fatto una carriera fulminante. Sono altri i funzionari che ricoprono incarichi di prestigio: come l'attuale vicecapo della polizia Gianni De Gennaro».

Il presidente Ingargiola invita l'ex 007 ad una maggiore sintesi: «Non può rifare qui il processo». Il processo, infatti, è finito. La corte di ritira per decidere. Dopo otto ore, il presidente Ingargiola torna in aula e legge la sentenza: una sentenza di condanna. A dieci anni.